

29 Settembre 2001 - Roveredo in Piano [PN]

Atti del CONVEGNO

La NATO globale

Relazione introduttiva di
Lino Roveredo

*UN'ALLEANZA GLOBALE:
La NATO verso il XXI secolo*
Piero Maestri

*ECONOMIA E GUERRA:
Scudo spaziale, complesso militare
industriale e nuove dottrine militari*
Achille Lodovisi

*DALLA DESTABILIZZAZIONE DELLA
GUERRA AL PATTO DI STABILITA'
PER I BALCANI:
La NATO e l'Occidente tra escalation
militare e nuovi affari*
Annalisa Comuzzi

*LE BASI MILITARI NEL NORD-EST
E NUOVA MILITARIZZAZIONE:
Il Progetto Aviano 2000*
Giuseppe Rizzardo



In un'ottica "globalizzante" della violenza, della militarizzazione e del "pensiero unico" che sembra non doversi arrestare, questo pamphlet vuole essere un contributo scomodo. Mai come in questi anni gli organismi internazionali, nati dopo la 2° guerra mondiale, si sono ridefiniti in funzione "utilitaria" alla globalizzazione capitalistica. La NATO, in questo contesto, gioca un ruolo di primo piano e s' inserisce nel vortice collaudato dell' interventismo bellico, propagandato per "missione umanitaria", nei luoghi geografici fondamentali sotto il profilo economico e politico. Le relazioni presenti in questa raccolta sono il frutto del convegno svoltosi a Roveredo in Piano [uno dei due paesi dove si estende la Base Nucleare USAFE in Friuli] organizzato dal Comitato Unitario contro Aviano 2000. Questo opuscolo è stato curato dalla redazione di Libreria*.
Buona lettura

* www.zapatapn.org/libreria - www.dadacasa.com/cucaduemila - www.zapatapn.org/opea

La NATO globale

Relazione introduttiva al convegno

di Lino Roveredo [Comitato Unitario contro Aviano 2000]

Dopo i tragici eventi dell'11 settembre scorso, questo convegno sulla NATO assume un'importanza maggiore.

Anche se l'intento iniziale degli organizzatori era di aprire un confronto sulla Alleanza Atlantica con un occhio di riguardo all'area balcanica, gli interventi e il dibattito che ne scaturirà sono oggi una grossa opportunità per tutti noi, per cercare di capire, senza farci travolgere dagli eventi, quanto è successo negli Stati Uniti e quali saranno le ricadute sul piano internazionale, e verso quali tragici scenari i padroni del mondo porteranno l'umanità nel prossimo futuro.

Ma dovrà essere anche un'opportunità in propositivo.

Infatti, se in un primo momento molti di noi si sono fatti prendere dello sgomento e per un attimo hanno perso il senso della storia, la drammaticità della situazione attuale e i rischi ai quali siamo esposti richiedono da subito un maggior impegno di tutti, per far fronte all'avvio di una nuova fase storica che nella guerra trova il suo paradigma. Abbiamo bisogno di molta più intelligenza, lucidità e un pizzico di fantasia, non solo perché la realtà oggettiva lo richiede, ma perché ci troveremo davanti ad un "nemico" che si farà sempre più temibile e onnipotente, che si prepara alla guerra del terzo millennio.

"O con noi o con i terroristi" dice Bush al mondo intero, mentre Berlusconi rincara la dose con le sue ultime sparate contro la società islamica, pronto a dimostrare la piena fedeltà al padrone di sempre, gli Stati Uniti. Con la riproposizione di uno schema manicheo che divide il mondo fra barbarie e civiltà, tra buoni e cattivi, secondo una geografia tracciata dagli interessi del padrone, si vuole giustificare la guerra come "Guerra Giusta": "Giustizia Infinita", perché infinita sarà questa guerra contro un nemico invisibile, una guerra senza confini nell'era della globalizzazione neoliberista; "Giustizia Infinita" che si impone con l'uso della forza e che non ammette dubbi e ripensamenti.

Il rischio - come dice Umberto Galimberti su "Repubblica" - è che l'Occidente ripiombi nel simbolico e nella violenza che sempre accompagna questa dimensione, per la quale il bene sta tutto da una parte e il male dall'altra: "O con noi o contro di noi" come inopportunitamente dice il presidente Bush con chiaro riferimento alla lettera e allo spirito biblico madre e padre di tutte le "jihad".

Non possiamo far a meno di condannare il folle e criminale attacco alle città di New York e Washington, con il suo immane bilancio di vittime inermi. Così come abbiamo sempre, senza esitazioni, condannato i massacri di popolazioni civili in varie parti del mondo, da Bagdad a Belgrado, dalla Cecenia alla Palestina, dal Ruanda a Timor Est, oggi condanniamo il vile ed orrendo massacro ai danni della popolazione americana.

Molti di noi hanno definito questi attacchi come atti di terrorismo, ma sarebbe più opportuno definirli azioni di guerra, così come sono azioni di guerra le varie missioni umanitarie e di polizia internazionale, che in quanto tali non possono favorire la causa degli sfruttati. Tutte le guerre, indipendentemente dall'agget

bre, ha pubblicato importanti documenti. In particolare il testo dell'audizione di John J. Maresca (vicepresidente delle relazioni internazionali di UNOCAL, tra le maggiori Oil Companies degli USA) davanti al sottocomitato per l'Asia ed il Pacifico della camera dei rappresentanti USA, del 12 febbraio 1998, testimonia l'importanza strategica dell'oleodotto e del gasdotto afgani: "La questione chiave è dunque come le risorse energetiche dell'Asia centrale possano essere rese disponibili per i vicini mercati asiatici. (...) La Unocal ha in mente un oleodotto che diventerebbe parte di un sistema regionale che raccoglierà il petrolio dagli oleodotti esistenti in Turkmenistan, Uzbekistan, Kazakhstan e Russia. L'oleodotto lungo 1.040 miglia si estenderebbe a Sud attraverso l'Afghanistan fino a un terminal per l'export che verrebbe costruito sulla costa del Pakistan. (...) Lo scorso ottobre è stato creato il Central Asia Gas Pipeline Consortium (CentGas) ... per sviluppare un gasdotto che collegherà il grande giacimento di gas di Dauletabad in Turkmenistan con i mercati in Pakistan e forse in India. (...) CentGas non può cominciare la costruzione finché non si sarà insediato un governo afgano riconosciuto internazionalmente."

La cronologia ricostruita da Manlio Dinucci (il manifesto del 18 ottobre)[2] fornisce un quadro sintetico delle contrapposizioni che, dal 1997 al 2000, vedono protagonisti da una parte la Unocal e dall'altra la compagnia saudita Delta Oil, uscita vincitrice dal braccio di ferro. E' interessante notare come ad un certo punto della vicenda spunti una società argentina, la Bidas, inizialmente scelta dai Taliban per la costruzione del gasdotto. L'interessante dal fatto che l'uomo di contatto fra il Taliban e la Bidas fosse il principe Turki al-Faysal Saud, capo dei servizi segreti dell'Arabia Saudita dal 1977 al primo settembre 2001. I rapporti fra il principe Turki ed i servizi segreti pakistani sono ovvi, come quelli fra questi e Bin Laden, a suo tempo esponente della stessa élite saudita da cui proveniva Turki.[3]

Dunque "il vero centro del conflitto non è l'Afghanistan, ma l'Arabia Saudita. Gli Stati Uniti e Osama Bin Laden vogliono il controllo su questo paese e sugli immensi giacimenti di petrolio che Washington sfrutta da sempre"[4]

[1] I dati sulle rotte orientali del petrolio e del gas del Mar Caspio sono ricavati dal quotidiano "il manifesto" del 9 maggio 2000: S.FINARDI, Petrolio: la battaglia del Caucaso: <http://ilmanifesto.gelma.net/2000/05.Maggio/09-Maggio-2000/art35.htm>. Sulle rotte occidentali, vedi il mio intervento sulla guerra in Kosovo reperibile al sito www.intermarx.com/ankara.html. Più approfonditamente vedi M.Paolini, A.Negri, P.Sinatti ed ancora S.Finardi.

[2] testo completo disponibile alla pagina <http://ilmanifesto.gelma.net/2001/10.Ottobre/18-Ottobre-2001/art31.htm>

[3] Vijai Prashad, Tutte le vie del petrolio, Outlook - India - pubblicato su Internazionale del 26 ottobre.

[4] Michael T.Klare, La guerra geopolitica - The Nation - pubblicato su Internazionale del 26 ottobre, che ricostruisce la storia dei rapporti fra USA ed Arabia Saudita dall'epoca di Roosvelt in poi. La versione originale è on-line al seguente URL: <http://www.thenation.com/doc.mhtml?i=20011105&s=klare>

di Kazakistan, Azerbaijan e Turkmenistan (qui, come attore co-protagonista, c'è anche l'Iran) sono contese fra le Sette Sorelle (nonostante colossali fusioni ed acquisizioni, Exxon-Mobil, Chevron & C. sono sempre saldamente al loro posto) e le altre agguerrite concorrenti (fra queste, spicca la francese Total-Fina-Elf) a suon di insediamenti off-shore e a suon di progetti costosissimi per la realizzazione di pipelines che raggiungano Mediterraneo e Adriatico via Turchia e via Bulgaria-Macedonia-Kosovo meridionale-Albania. La guerra della NATO contro Milosevic, due anni or sono, e gli attuali aspri scontri in terra macedone non sono ancora stati sufficienti a decretare una soddisfacente spartizione del bottino (presente, ma soprattutto futuro) fra le parti in causa. Data l'impasse, data soprattutto la resistenza delle ex aziende di Stato russe – sostenute dalla linea Putin – a mollare la presa sul controllo economico dei ricchi territori un tempo facenti parte dell'URSS, le multinazionali statunitensi hanno rivolto da tempo le loro attenzioni 'parallele' ed i loro progetti sulle pipe-lines in direzione Mar Caspio – Cina ed in direzione Mar Caspio – Pakistan – India (le cosiddette rotte orientali), specie in funzione di una dura concorrenza commerciale anti-iraniana oltretutto con l'intento di estendere la propria penetrazione economica all'interno dell'ultimo Impero del Male rimasto al mondo. Penetrazione economica che, con l'appoggio della Casa Bianca, diventerà anche penetrazione politica. Qual è la via più breve (quindi, finanziariamente meno costosa) per coprire queste rotte? Logicamente quella che consente di far transitare oleodotti e gasdotti per le zone meno impervie e meno inaccessibili dell'Afghanistan.

I Taliban oggi come i mujaeddin ieri, contro gli USA oggi e contro l'URSS ieri, si oppongono all'invasione nemica del proprio Paese? L'Afghanistan, stavolta, verrà pazientemente raso al suolo.

Perché il Pakistan mette militarmente a disposizione degli USA il proprio territorio, sputando in faccia alla propria tradizionale alleanza con Kabul? Perché un alto esponente del governo pakistano si trovava a Washington l'11 settembre? Perché la Cina sostiene l'intervento armato di Bush contro i protettori di Bin Laden? (qualcuno rammenta il 'via libera' recentemente dato dallo stesso Bush al riarmo atomico di Pechino? Qualcuno sa quantificare gli investimenti del capitale statunitense nel Paese della Grande Muraglia o valutare esattamente il peso politico dei finanziamenti FMI e BM ivi convogliati?) Perché Putin acconsente pienamente alla politica offensiva della Casa Bianca? (rotte orientali dell'oro nero e del gas del Caspio agli USA in cambio di un significativo grado di controllo economico e politico da parte di Mosca sulle rotte occidentali?) Che ruolo hanno le questioni cecena e daghestana? C'è il triste presentimento che il terrorismo fondamentalista, la bollente questione medio-orientale o le deviazioni dei servizi segreti USA non siano sufficienti a dar ragione della recente, immane tragedia che ha colpito la popolazione civile di New York e di Washington.

Breve nota di aggiornamento (che rimescola un po' le carte)

di Odrazzir

Sugli interessi petroliferi americani in asia centro-orientale, ed in particolare sulla questione delle progettate pipe-lines afgane "il manifesto", il 17 e 18 otto

tivo, colpiscono gli interessi dei lavoratori e le popolazioni civili, che devono pagare il loro tributo di morte e disperazione.

Se è vero, come è stato sostenuto da molti, che gli attacchi al World Trade Center e al Pentagono sono figli della politica estera statunitense, della politica imperiale dei governi USA e dei suoi alleati della UE, che oggi e sempre, vivono aggredendo i popoli del mondo, non possiamo dimenticare che a New York e a Washington sono stati uccisi i lavoratori di cinquanta paesi in nome della "Guerra Santa".

E' importante non lasciare spazi all'ambiguità: un attentato del genere non parla di sicuro il linguaggio della trasformazione dei rapporti sociali.

Quei tragici fatti rappresentano la traduzione speculare di un conflitto dove sono in gioco grossi interessi politici ed economici che coinvolgono da una parte le borghesie occidentali, e dall'altra le élite religiose di stati teocratici.

In mezzo, stritolati da una morsa, ci sono i diseredati di tutto il mondo, i poveri, gli oppressi e gli affamati dalle politiche di rapina e sfruttamento che sono imposte in nome dell'Occidente, evoluto e democratico e in nome di Maometto e del Corano.

Mentre il popolo americano piange lacrime di sangue per i suoi morti, il presidente Bush si preoccupa di consolidare il consenso interno ed esterno per dare finalmente voce alle armi. Con un'opinione pubblica irreggimentata, accecata da un sentimento di vendetta e facile preda del patriottismo, il suo governo può tranquillamente stanziare 400 milioni di dollari per far fronte all'emergenza di una imminente operazione militare, e nello stesso momento può far dimenticare gli effetti nefasti di una crisi economica capitalista che negli Stati Uniti sta assumendo la dimensione di una recessione che costerà ulteriori sacrifici per molte famiglie americane.

E così, anche il governo Berlusconi non può essere di meno: l'occasione è buona per anticipare agli italiani una "finanziaria di guerra" con il duplice scopo di far pagare ai lavoratori i costi di una possibile partecipazione dell'Italia alle operazioni militari e quelli di una politica populista e demagogica.

Come dice Noam Chomsky: "questo crimine è un regalo alla destra radical-sciovinista e a quanti sperano di usare la forza per controllare i loro ambiti di competenza".

Il pericolo di un'escalation militare è diventato ormai una certezza con la conseguente corsa al riarmo che tradotta in soldoni significa lacrime e sangue sul terreno sociale per spostare gli investimenti a favore delle industrie militari.

La proposta di "scudo stellare" che doveva essere al centro dell'incontro NATO di settembre a Napoli, prevede un investimento di due milioni di miliardi di lire, senza contare che una volta costruito renderebbe molto più sicuri gli USA nel rilanciare il terrore della minaccia nucleare.

Anche se i recenti fatti hanno dimostrato l'inutilità di questo progetto, esso è una copertura per piani di militarizzazione dello spazio.

Se gli stati più potenti del mondo investono migliaia di miliardi in ricerca e tecnologia militare, grazie alle quali possono garantirsi il controllo e lo sfruttamento delle risorse umane e naturali in difesa dei loro "interessi nazionali", al contrario non dimostrano molta preoccupazione alle migliaia di persone che muoiono di fame ogni giorno.

L'obiettivo fissato nel vertice mondiale dell'alimentazione del '96 di dimezzare il numero delle persone denutrite, portandole da 800 milioni a 400 milioni entro il 2015 non sarà raggiunto se la tendenza seguirà quella di questo ultimo quinquennio. I dati indicano che la diminuzione delle persone denutrite avviene al ritmo di 8 milioni l'anno, molto più lentamente dei 20 milioni necessari per raggiungere l'obiettivo prefissato.

Secondo un rapporto pubblicato dalla FAO lo scorso aprile, nulla indica che dopo il '96 siano aumentate "sia a livello internazionale sia nei singoli paesi le risorse destinate alla agricoltura". All'opposto, l'assistenza è diminuita. "Contemporaneamente - continua il rapporto - molti dei paesi in cui l'insufficienza alimentare è più grave, da un lato hanno mancato di mobilitare risorse per ridurre la fame, dall'altro sono riusciti ad aumentare le loro spese militari".

"L'ideologia della sicurezza" diventa sempre più l'alibi per introdurre nuove limitazioni alle libertà individuali ed in particolare per consolidare le barriere dell'esclusione verso i migranti.

Sul terreno sociale all'esaltazione del nemico esterno e alla demonizzazione del "barbaro alle frontiere" può facilmente seguire l'individuazione del nemico interno, dei fiancheggiatori potenziali del terrorismo internazionale in chiunque esprima dissenso radicale.

Sono gravissime le dichiarazioni berlinesi del primo ministro che accusa "singolari coincidenze" tra il movimento no global e le azioni terroristiche contro gli Stati Uniti. E' grave ed ignobile che il ministro Bossi associ i clandestini al terrorismo di matrice islamica.

Contro il rischio di una militarizzazione della politica è necessario mantenere alta la partecipazione ed evitare così lo strangolamento del protagonismo della società civile.

Gli attacchi militari contro le due "Torri Gemelle" hanno aperto una prospettiva oscura che promette a breve nuove guerre, repressione interna, fanatismo culturale.

L'alternativa è di utilizzare proprio gli spazi aperti su scala planetaria dall'insorgente movimento antiglobalizzazione per sostenere "un'altra narrazione". E' quella che riconosce nella NATO il più attivo, dopo il 1989, tra gli strumenti internazionali della globalizzazione neoliberista.

Una narrazione che lega la logica di esproprio e di dominio sul piano internazionale con le politiche di privatizzazione, di precarizzazione del lavoro e generale erosione dei diritti sociali nelle metropoli, che connette l'onnipotenza delle multinazionali con l'approfondirsi di problematiche globali di distruzione dell'ambiente, monopolio dell'informazione e brevettazione persino dei codici della vita.

Del resto se intere popolazioni sono ridotte a potenziali bersagli, non diversa è la considerazione per i civili europei ed americani, subissati di merci nocive, utilizzati come scudi umani riempiendo le città di siti militari (e "nucleari" come ad Aviano) che comportano grave rischio per la sicurezza collettiva.

Occorre demistificare la retorica del padrone, mettere a nudo il re per evidenziare lo scenario complessivo della tragedia di New York ! Come in una pessima sceneggiatura, infatti, i "mostri" additati oggi all'occidente come potenziali responsabili dell'attentato, come nemici della civiltà e della ragione sono a

"Gli attentati alle Twin Towers, l'attacco Usa all'Afghanistan, gli interessi economici statunitensi in asia centro-orientale" Alcune considerazioni inopportune.

di Zorro

Il breve testo che segue è stato scritto "a caldo" il 18 settembre. Viene proposto con alcune note di aggiornamento.

Cosa succederà se i Talibàn non consegneranno Usama Bin Laden a G.W.Bush?

Lo scatenamento da parte degli USA di una guerra di medio-lungo periodo contro le stremate popolazioni dell'Afghanistan è l'ipotesi più probabile.

Dunque, via ad un massiccio piano federale di spese militari e fiato immediato alle corporations del comparto petrolifero. Non c'è male per un'economia capitalistica - quella statunitense - che alla data dei vili attentati contro le Twin Towers e Pentagono stava respirando affannosamente; produzione industriale in calo progressivo da circa un anno, disoccupazione lì a rialzare implacabilmente la cresta, spietate ristrutturazioni aziendali nuovamente alla ribalta, timide offensive sindacali sparse un po' su tutto il territorio federale in risposta alla sempre più selvaggia precarizzazione del lavoro (se non ci credete alla resurrezione dell'AFL-CIO ed alla nascita di iniziative di base, leggete a p.17 de 'L'ESPRESSO' del 20.09.01), Wall Street sotto costante influenza dell'Orso, insomma lo spettro della recessione (quasi) in stile '29 dietro l'angolo.

Qualcuno avrebbe potuto immaginare il crollo della Borsa di New York dopo il tragico 11 settembre.

C'è stata una netta caduta, l'economia reale USA ha conosciuto e sta conoscendo un arresto o forse l'accenno di una spirale depressiva. Ma è bastata la dichiarazione di guerra contro i Talibàn per risollevarli ed aspettative.

Greenspan ha subito tagliato di mezzo punto il tasso di sconto sapendo che ciò agevolerà la ripresa dei corsi azionari ed il finanziamento diffuso dell'industria bellica (già sovvenzionata oltre misura dallo Stato Federale) e di quella petrolifera. Bisogna o no prendere lezioni dalla storia? Fu principalmente grazie ad un farneticante programma di investimenti pubblici nel settore degli armamenti che Reagan, negli anni Ottanta (allora i nemici creati ad hoc erano Iran e Libia, allora c'era ancora l'URSS), strappò a forza gli Stati Uniti d'America dalla stagflation del decennio precedente.

Ma perché attaccare l'Afghanistan (supponendo Bin Laden colpevole... e se si nascondesse altrove?), terra poverissima e martoriata da vent'anni di guerra, con sulla propria pelle la tragedia di oltre un milione di morti e di almeno cinque milioni fra esuli e profughi?

Per rispondere a questo interrogativo, bisogna guardare alle rotte orientali[1] del petrolio e del gas del Mar Caspio.

Va detto, come premessa, che le rotte occidentali sono attualmente teatro di uno scontro durissimo fra le corporations statunitensi, le multinazionali di vari Paesi europei e le neo-privatizzate aziende russe. Le ricchezze gas-petrolifere

senza delle bombe atomiche (almeno 18 alloggiamenti) più volte movimentate nel corso di questi decenni, con quali rischi, con quali conseguenze? Perché negli USA ci si preoccupa di smaltire con cura perfino i guanti con cui gli operatori fanno le attività manutentive delle bombe? E soprattutto, perché lì è tutto pubblico? Sul tema della trasparenza e perfino della tutela ambientale, io non ho paura di dirlo, sotto accusa non sono gli americani, ma le autorità centrali e locali Italiane.

Nel corso degli anni si alimentato il mito dell'extraterritorialità delle basi americane, una vera e propria balla, che è servita a deresponsabilizzare in primo luogo i comandi militari italiani (e questo si è visto nella tragedia del Cermis) e poi la classe politica locale, cui una non meno irresponsabile dirigenza nazionale, ha sempre delegato la gestione dei rapporti con il comando americano per tutte le questioni che erroneamente vengono fatte passare per locali, mentre hanno una stretta ed evidente connessione con fenomeni di rilevanza mondiale.

Sitografia:

Riportiamo per brevità solo alcuni dei documenti trovati che documentano l'inquinamento ambientale causato dalla installazioni militari:

<http://www.ipnw.org/MGS/V2N1Schettler.html>

Reverberations of Militarism: Toxic Contamination, the Environment, and Health Un documentatissimo studio del 1995, curato da Medicine & Global Survival, rivista dell'International Physicians for the Prevention of Nuclear War, Nobel per la Pace nel 1985.

Il sito è interessante per molti altri motivi.

Il sito internet ufficiale dell'EPA riporta la situazione di numerose basi militari che risultano gravemente contaminate.

Al seguente indirizzo è possibile consultarne un esempio:

<http://www.epa.gov/superfund/sites/rodsites/0100960.htm>

Sulla chiusura delle basi militari base in Inghilterra, curato da Green Net, un internet provider no-profit che agisce sui temi della pace e dell'ambiente:

<http://www.gn.apc.org/pmhp/dc/planning/milbasec.htm>

RAMA è un'organizzazione che, negli Stati Uniti, cerca di sostenere le comunità rurali nel loro difficile rapporto con l'esercito e con il Dipartimento per l'Energia

<http://www.rama-usa.org/herlong05.htm>

Ma si può anche consultare direttamente lo Strategic Environmental Research Development Program

www.serdp.org, che presenta una marea di documenti sul rapporto militare-ambiente

davvero dei pessimi soggetti, ma sono stati a loro volta sostenuti o addirittura costruiti dallo stesso occidente in tempi diversi per perseguire interessi spesso inconfessabili: basta pensare a Saddam Hussein, finanziato dalla Cia negli anni '80 per frenare l'influenza iraniana nella regione mediorientale, o a Bin Laden, sostenuto dagli USA in chiave anti-sovietica in Afghanistan, o agli stessi Talebani, finanziati fino a qualche anno fa addirittura col fondo antidroga dell'ONU (e proprio mentre l'Afghanistan diventava il primo produttore mondiale di oppio...) affinché portassero fuori dall'influenza russa il controllo sui principali gasdotti provenienti dai paesi della ex-Unione Sovietica.

Frenare questa perversa onnipotenza che manipola il destino di interi popoli è la premessa per imporre altre priorità al modello di sviluppo su scala planetaria. Solo dieci anni fa, nel sistema bipolare, in piena deterrenza nucleare, un evento del genere sarebbe stato impensabile a New York come a Mosca. Dopo la caduta del muro gli strateghi americani hanno pensato una dottrina con un solo centro e una grande aggressività e libertà di manovra sul piano internazionale, convinti che la superiorità tecnologica potesse confinare la guerra dentro teatri regionali, lasciando immune la metropoli e garantendo così un passivo consenso della società occidentale al "nuovo ordine mondiale". Una teoria che viene ora drammaticamente smentita! La globalizzazione della finanza e delle merci globalizza anche i terribili spettacoli di morte. E' uno shock che potrebbe aprire crepe impensabili nella società statunitense. Per questo l'amministrazione repubblicana accentuerà all'inverosimile i termini di una risposta reazionaria alla nuova dimensione dell'insicurezza sociale.

L'alternativa, come detto, è dialogare con queste paure senza negarle per stupidi cinismi, criticare il rapporto fiduciario fra moltitudini spaventate e le risposte delle attuali classi dirigenti, proporre nuove risposte, agevolare elementi di consapevolezza e soluzioni che sole possono stare in una critica radicale dello stato di cose presente. Guai, nelle difficoltà del momento, a dismettere anche momentaneamente le armi dell'iniziativa politica e della critica, perché quando le si vorrà riprendere potrebbe non essercene più lo spazio...

L'alternativa a una prospettiva di barbarie globale sta nel sabotare la logica del dominio e dello sfruttamento, disertare un futuro di "guerre umanitarie" e costruire un altro mondo possibile.

La NATO globale

“Un’alleanza globale”

La NATO verso il XXI° secolo

di Piero Maestri [del Comitato Golfo Milano]

WASHINGTON-NEW YORK, 11 settembre 2001

Penso sia importante partire da quello che è successo l'11 settembre, e dalla più ferma condanna per l'attacco terroristico che ha provocato oltre 6000 morti: uomini, donne, lavoratrici e lavoratori, di oltre 60 nazionalità diverse.

Un attacco che mostra fino in fondo qual'è la natura di ogni azione terroristica, e cioè colpire civili innocenti.

Credo invece siano da respingere gli inviti ad una “dissociazione” dall'attentato, quasi fossimo in qualche modo contigui o comunque “associati” alle forze che hanno compiuto l'attentato: chiunque lo abbia fatto, in realtà si pone su un piano totalmente differente dal nostro, che crediamo sia possibile e da costruire un'alternativa alla guerra e alla morte.

Impossibile a tutt'oggi dire chi ha compiuto quell'attentato, anche se probabilmente è vero che è opera dell'organizzazione di Osama Bin Laden. Sappiamo invece chi è e chi è stato Osama Bin Laden: un uomo finanziato e usato dalla Cia quando doveva costruire l'opposizione armata all'invasione sovietica negli anni '80 (in realtà, come ricorda l'ex consigliere della Casa Bianca Bretzinsky, i finanziamenti ai gruppi fondamentalisti islamici sono iniziati prima dell'invasione sovietica dell'Afghanistan).

A suo tempo (1998) il senatore repubblicano Orrin Hatch, quando gli chiesero “se avrebbe sostenuto i ribelli fondamentalisti afgani anche se sapeva che così facendo avrebbero creato un nuovo Bin Laden”, rispose senza alcun dubbio “Ne valeva la pena!” (la stessa frase detta da Madeleine Albright quando le domandarono se oltre mezzo milioni di morti in Iraq in seguito all'embargo erano un prezzo da pagare per la politica Usa nella regione).

In ogni caso, qualsiasi fossero gli obiettivi di chi ha compiuto l'attentato (e non sono certo la “distruzione della civiltà occidentale”, o la guerra mondiale agli Usa), questi si situano pienamente nel campo politico e strategico rispetto alla regione che va dall'Arabia Saudita all'Asia Centrale.

E l'attentato ha dato il pretesto agli Usa per poter accelerare un processo di utilizzo dello strumento militare e degli interventi armati quale mezzo di estensione del proprio controllo e dominio a livello mondiale.

LA “GUERRA GLOBALE”

La prospettiva che si apre con i preparativi Usa di un'azione militare in Afghanistan (e magari da qualche altra parte) è quella di una guerra “permanente”, come del resto ha dichiarato lo stesso presidente Bush, che ha parlato di “giustizia infinita”, dove l'aggettivo è quello da prendere sul serio.

Sarà una fase caratterizzata certamente da nuovi interventi militari e da bombardamenti più o meno “chirurgici”, così come da nuovi invii di truppe, aerei ecc.. Ancor più però acquisterà importanza la strategia della “presenza avanzata”,

- stoccaggio e trattamento di rifiuti pericolosi
- produzione di bitume
- galvanotecnica
- protezioni anticorrosive di superfici metalliche
- lotta agli insetti nocivi ed alle erbe infestanti

Questi processi richiedono l'uso di sostanze chimiche pericolose che possono rappresentare una minaccia per la salute dei lavoratori della base e dei cittadini che abitano nei dintorni. Questi possono entrare in contatto con le sostanze nocive sia direttamente che attraverso l'ambiente.

Sullo specifico tema dell'inquinamento acustico causato dal sorvolo degli aeroplani sia il nostro Comitato che altri gruppi hanno più volte sollecitato le autorità ad intervenire: sottolineiamo qui due aspetti:

- in primo luogo la norma che disciplina il rumore militare (legge 447/95) è incostituzionale, in quanto prevede una minore tutela della salute dei cittadini che abitano nei pressi degli aeroporti militari rispetto a quelli, pure sfortunati, che confinano con gli aeroporti civili
- in secondo luogo il divieto di volo notturno (dopo le 22), stabilito in uno dei famosi accordi segreti (si veda sempre la deposizione del gen.le Leaf secondo il quale tale divieto limita le capacità addestrative della base) non viene rispettato. In passato l'eliminazione dei voli notturni è stata contrabbandata come una buona volontà degli americani e non un preciso impegno da questi assunto con gli accordi. Però se gli accordi sono segreti...

E' venuto il momento che le comunità locali affrontino il rapporto con la Base in maniera “laica”, senza pregiudizi ideologici a favore o contro (è inteso che io, almeno, ho i miei e me li tengo, perché, ad esempio, non mi hanno impedito di trovare, in due minuti, che il Bromacile, sostanza che sta inquinando le falde di Roveredo, Fontanafredda e Porcia, è il diserbante più usato dall'AIR FORCE, mentre evidentemente impediscono a chi di dovere di fare il proprio nei confronti dei responsabili).

Uno studio serio sull'impatto ambientale della Base, condotto in maniera indipendente, potrebbe essere l'avvio di un processo di riappropriazione del territorio e di una sua riconversione ad usi civili.

Qualcuno potrebbe obiettare che non vi sono prove che la base inquina: ebbene, lo ripetiamo, non vi è motivo di ritenere che le attività svolte ad Aviano siano così diverse da tutte le altre basi aeree del mondo e documentate da istituzioni governative americane (EPA), in secondo luogo è proprio l'ordinamento segreto delle istituzioni militari che fa sempre pensare al peggio. Gli esempi di deroghe dalle normative di tutela ambientale, di cui fruiscono in Italia i militari, sono infiniti: da quello sopra esposto del rumore a quello dei serbatoi interrati, che sono fonte di pericoli gravissimi, a quello della gestione dei rifiuti radioattivi, al trasporto di merci pericolose etc. Pensiamo alla pre

Le garanzie sul territorio qui certo non mancano: le amministrazioni locali, coinvolte sempre più da abili campagne di public relations, si prodigano nel migliorare la qualità della vita delle truppe alleate (120 miliardi di finanziamento strappati al governo quale “indennizzo” per il progetto Aviano 2000 verranno interamente spesi per la viabilità che conduce alla Base, della cui pericolosità si lamentava il gen. Leaf nel documento citato).

La qualità della vita delle popolazioni locali viene un po’ dopo.

Qui arriviamo ad un punto delicato e complesso, che ha impegnato il nostro Comitato fin dalla sua costituzione: il rapporto fra la Base e l’inquinamento ambientale.

Su questo abbiamo prodotto documenti (ai quali rinviando per approfondimenti) iniziative di protesta e di denuncia verso le autorità locali, senza avere mai una risposta concreta.

Stiamo parlando di inquinamento acustico (ora che c’è l’emergenza chissà quando mai partirà l’annunciato progetto di monitoraggio), di inquinamento delle falde da idrocarburi, di un’aggressione al territorio ben altrimenti utilizzabile dal florido sistema economico locale, di enormi pericoli legati alla presenza di armi nucleari, di depositi di munizioni convenzionali ed al DU, degli inquinamenti del suolo nei poligoni militari della provincia usati dagli eserciti di mezza Europa per quarant’anni di fila.

Ciascuno di noi ha una risposta alla domanda: com’è possibile che fenomeni anche gravi di inquinamento o di pericolo siano accettati supinamente dalla popolazione e dalle loro rappresentanze. Ci limitiamo qui a considerare che di fatto in Italia non esistono (o sono fatti solo dai militari) studi che si occupino di rilevare, prevenire e ridurre l’inquinamento causato dalle attività militari.

All’estero invece, soprattutto negli Stati Uniti, le istituzioni ambientali, in primis l’EPA, hanno interi settori di ricerca dedicati.

Consentiteci l’autocitazione, ma riportiamo un passo della nostra petizione sui poligoni militari del dicembre scorso, presentata dall’OPEA:

Numerosissimi studi effettuati in varie parti del mondo documentano in maniera inoppugnabile la pericolosità di tali installazioni. In occasione della loro chiusura i nodi vengono al pettine: dalla Germania alle Filippine, dagli Stati Uniti all’Europa Orientale allorché si mette mano alla riconversione o alla semplice chiusura dei siti militari si devono affrontare problemi enormi di inquinamento.

I perché sono ovvii: i compiti e le operazioni delle basi militari richiedono una varietà di processi industriali: alcuni sono specificamente militari, altri sono del tutto simili alle routines delle industrie civili. Le tipiche operazioni che vengono svolte in una base sono le seguenti:

- caricamento, stoccaggio e distribuzione di carburanti
- manutenzione, pulizia, riparazione e smontaggio di natanti, veicoli, aerei
- stoccaggio, trasporto, montaggio e distruzione di armi e munizioni
- produzione di energia
- trasformazione e distribuzione di energia elettrica
- impianti di telecomunicazioni (radio, radar)
- raccolta e trattamento di acque di scarico

ovvero l’estensione in qualità e quantità di basi militari Usa (magari gestite con truppe di paesi alleati): una strategia messa in campo già dal dopoguerra, ma che ha visto un salto di qualità con la guerra del Golfo. E questa strategia vede ora la necessità di una maggiore presenza proprio in quell’area centroasiatica e mediorientale che sono l’obiettivo della “rappresaglia”.

La “presenza avanzata” è quindi il mezzo di una più ampia strategia di controllo di quelle aree, attraverso lo strumento militare, ma anche con i servizi ad esso collegati.

L’obiettivo complessivo e quindi una guerra per il “controllo globale”, per imporre a tutti le regole di funzionamento della globalizzazione capitalista: come del resto scrisse il giornalista Thomas Friedman sul “New York Times” nel 1999, durante i bombardamenti sulla RFJ “perché la globalizzazione funzioni, l’America non deve temere di comportarsi da superpotenza qual’è. La mano nascosta del mercato non può funzionare senza il pugno nascosto; Mc Donald’s non può crescere senza McDonnell Douglas, il costruttore degli F15! E il pugno nascosto che mantiene il mondo sicuro per le tecnologie della Silicon Valley si chiama Forze Armate degli Stati Uniti”.

Per fare questo gli Usa cercano oggi di coinvolgere tutti i governi nella crociata “contro il terrorismo”, con la logica del “o con noi o contro di noi”. Non solo gli alleati fedeli, ma anche, con prospettive tutte da scoprire, di paesi quali la Russia e la Cina.

Allo stesso tempo gli Usa si premurano di “raffreddare” conflitti pericolosi in questo momento, come quello israelo-palestinese (non certo per risolverlo nel senso di un riconoscimento pieno dei diritti del popolo palestinese).

LA NATO, BRACCIO ARMATO DELLA GLOBALIZZAZIONE

La strategia degli Usa da tempo è diventata la stessa strategia della Nato.

Una strategia che, non casualmente, prende il suo avvio definitivo proprio nel 1991, con la prima revisione del “Concetto Strategico”, cioè del documento che indica quale sia la politica dell’Alleanza Atlantica. In questo documento la Nato dichiara di non avere motivi per il proprio superamento, ma anzi di vedere nei nuovi “rischi multidirezionali” un motivo per estendere e migliorare la propria capacità d’intervento per la “prevenzione e la gestione delle crisi”, in particolare nell’ambito europeo. Per questo si progettano riforme delle Forze Armate in senso professionale e aggressivo, per poter disporre di maggiore “flessibilità e rapidità” per gli interventi.

Questa strategia si costruisce e si afferma “sul campo” con i numerosi interventi militari degli anni ‘90, con le centinaia di esercitazioni congiunte di paesi Nato e partner, con l’allargamento ad est dell’Alleanza (nella quale entrano anche Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca) e, come definitiva affermazione della “Nato globale”, con l’intervento “per il Kosovo”, cioè con i bombardamenti sulla Repubblica Federale Jugoslava e la presenza di truppe e basi nei Balcani. L’intervento del 1999 è tutto dentro la strategia del controllo delle aree d’importanza economica, politica e militare: la Nato diventa pienamente la vera “polizia internazionale” al servizio del G8, l’unica forma di “governo mondiale” realmente esistente.

ARTICOLO 5 E SOLIDARIETA' ATLANTICA

Ancora una volta con un tempismo non casuale, proprio nei giorni dei bombardamenti su Belgrado, il Vertice di Washington dell'Alleanza Atlantica decideva una nuova revisione del "Concetto Strategico", che la trasforma definitivamente in un'alleanza globale, capace di intervenire in tutto il pianeta, a seconda degli interessi in campo.

In questo "Nuovo concetto strategico" la Nato afferma la volontà di intervenire anche con operazioni "non previste dall'articolo 5 del Trattato costitutivo": dato che l'articolo 5 prevede che i paesi dell'Alleanza intervengano nel caso di un'aggressione ad uno di essi e con l'obiettivo dell'autodifesa (come prevede la stessa Carta delle Nazioni Unite), parlare di operazioni "non-articolo 5" significa progettare interventi senza limiti: e infatti l'allora presidente Clinton specificava che non ci sarebbero, appunto, stati limiti di tipo geografico, legale e di motivazioni.

Geografico, perchè l'Alleanza non si sarebbe limitata a intervenire nel continente europeo; legali, perchè veniva specificato che non sarebbe stata necessaria alcuna autorizzazione da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU; di motivazioni, perchè non sarebbe stata necessaria un'aggressione esterna, ma solo "minacce e rischi" per "la stabilità e l'ordine" mondiali.

Dello stesso articolo 5 viene data un'interpretazione estensiva, considerando come "aggressione esterna" le minacce di vario tipo, a partire da quelle terroristiche: per questo in questi giorni viene citato, a sproposito, l'articolo 5 come fonte giuridica che rende necessaria la "solidarietà atlantica" e quindi la partecipazione dei paesi Nato, Italia compresa, alla guerra. In realtà non c'è nessun vincolo giuridico ma solo una scelta politica, fatta allora dal governo D'Alema ma in pieno spirito "bipartisan" (come piace chiamare il "pensiero unico" in politica estera e militare).

IL NEMICO INVISIBILE

Non voglio entrare in maniera più approfondita sulle ragioni specifiche di questa guerra (il petrolio, il pericolo di un'instabilità dell'area caucasica ecc.), perchè l'ha fatto meglio di me Achille Lodovisi.

Penso invece vada sottolineato un altro aspetto della vicenda.

In questi giorni si è parlato di un "nemico invisibile", di un nemico "senza volto", per riferirsi ai terroristi ma anche a tutti quelli che li appoggiano, più o meno indirettamente.

Un concetto che richiama il Vietnam (i "Vietcong senza volto"), ma anche gli zapatisti: per questo penso che si possa tranquillamente sostenere che, per Bush e i signori della guerra, il nemico siamo noi!: noi popoli di tutto il mondo, ai quali è negata la possibilità di decidere il proprio futuro di pace e diritti; noi migranti, diventati ancora una volta la "quinta colonna" del terrorismo; noi movimenti contro la globalizzazione e la guerra, perchè ci viene negata la possibilità di una partecipazione politica, schiacciati nella morsa "terrorismo-guerra".

Questa guerra ci vuole coinvolgere tutti, perchè ci propone uno "scontro di civiltà", ma anche perchè con essa si vogliono chiudere gli spazi democratici: già esponenti del governo italiano dichiarano che "dovremo rinunciare alle



alloggi per i militari e famiglie al seguito.

E' del tutto evidente che un simile investimento, secondo un piano decennale destinato a concludersi nel 2005, implica il permanere indefinito di questa installazione. In più occasioni preoccupate cronache locali hanno fatto balenare l'ipotesi di un trasferimento della base in uno dei paesi dell'est. Anche se è vero che esistono già numerose installazioni militari americane in paesi quali l'Ungheria, la Bosnia, il Kosovo è altrettanto vero che, come osserva il generale Angioni "sarebbe azzardato sistemare basi in paesi che non hanno infrastrutture e non offrono garanzie sul territorio, cosa ben diversa dal legittimo svolgersi di qualche manifestazione pacifista" (intervento in commissione affari esteri della Camera del 13 aprile 1999)

L'importanza strategica delle basi è cambiata nel tempo:

- una prima fase in cui l'Italia, come detto, era importante dal punto di vista geopolitico, in quanto paese di frontiera, ma non militare poiché in caso di conflitto era un paese a rischio di invasione; (in questa fase le basi hanno avuto un ruolo anche nel controllo politico interno: stay behind, strategia della tensione etc,)
- una seconda fase, negli anni ottanta, durante i quali le politiche dei singoli paesi membri del patto atlantico erano assai diversificate rispetto ai rapporti con l'Est Europa, a seguito di decisioni quali lo schieramento a Comiso degli euromissili, l'atteggiamento negativo nei confronti delle basi americane di paesi quali la Spagna e la Grecia, il ruolo delle basi USA-NATO in Italia aumenta il suo peso strategico;
- una terza fase prende avvio con la caduta del muro di Berlino: un'occhiata alla cartina geografica e, soprattutto alle nostre memorie più recenti, basta a spiegare l'importanza delle basi italiane rispetto ai processi di controllo dei Balcani.

Ovviamente queste trasformazioni si riflettono anche sulla natura delle singole installazioni.

IL Progetto AVIANO 2000

Il caso di Aviano è esemplare e forse fin troppo noto per riepilogarne qui tutti gli aspetti: basti qui dire che il progetto AVIANO 2000 prende avvio sostanzialmente con il trasferimento da Torrejon del 555th Fighter Squadron al 31st Fighter Wing, il 1° aprile del 1994. Da base logistica con compiti di manutenzione e sorveglianza viene trasformata nella punta di diamante dello scacchiere balcanico.

Questo è testimoniato anche, se ce ne fosse bisogno, da una cartina dell'AIR FORCE che riporta le principali installazioni dell'AF in Europa.

Il progetto Aviano 2000, concepito nel 1995 ha l'obiettivo di migliorare la funzionalità della base, sia dal punto di vista strettamente operativo che da quello della "qualità della vita" dei militari e delle loro famiglie. Tutto questo viene doviziosamente spiegato dal gen.le Leaf in una audizione al Congresso americano dell'8.3.1999.

Il progetto fruisce di un finanziamento di complessivi 530 milioni di dollari, di cui 352 fondi NATO e 178 USA.

La parte più rilevante del progetto viene realizzata sull'area dell'ex Caserma Zappalà, a cavallo fra i comuni di Aviano e Roveredo concessa agli americani con accordo "tecnico" che risale al 1994.

E' stata prevista anche la realizzazione, in 11 comuni della provincia, di 530

garanzie e ai diritti finora tutelati". E' questo il senso attuale della "militarizzazione".

CONTRO LA GUERRA

L'Italia non sarà forse "in prima fila" ma certamente "farà la sua parte", come ha dichiarato il governo: e per questo, messo ormai a punto il Nuovo Modello di Difesa progettato nel 1991 e portata a termine la riforma in senso professionale e interventista delle Forze Armate, il momento centrale della politica italiana si esplica nell'aumento delle spese militari (si parla di aumenti dai 3000 ai 5000 miliardi nel 2002), in particolare per nuovi armamenti e per far funzionare le "nuove" Forze Armate.

Il movimento contro la globalizzazione, il "popolo di Genova" deve allora aver ben chiaro che deve essere fino in fondo MOVIMENTO CONTRO LA GUERRA, mobilitandosi contro le spese militari (coinvolgendo lavoratrici e lavoratori, sindacati e soggetti colpiti dai tagli alle spese sociali), contro la militarizzazione della vita politica e contro la "cultura della guerra".

Un compito che ha bisogno di una grande radicalità nei contenuti e di una grande capacità di comunicare.

“ECONOMIA E GUERRA”

Scudo spaziale, complesso militare

industriale e nuove dottrine militari

di Achille Lodovisi [redattore della rivista Guerra & Pace]

Hegel scrisse che “le armi non sono altro che l’essenza dei combattenti stessi”. Possiamo parafrasarlo nel sostenere che le strategie attuali con le quali si pensa di fare la guerra non sono altro che l’essenza del combattente stesso.

Gli avvenimenti dell’11 settembre erano stati ampiamente descritti nell’ottobre 2001 in un articolo di una rivista inglese di intelligence: vi si affermava che probabilmente si era entrati nell’epoca della guerra asimmetrica: il tipo di guerra che viene condotta contro un nemico che usa o ha disponibilità di mezzi non posseduti dalla parte avversa. Le guerre del secolo scorso ci hanno abituato a vedere da una parte i carri armati e dall’altra parte pure. Questa è una guerra simmetrica. La guerra asimmetrica può prospettare scenari nei quali di fronte ad apparati militari molto sviluppati possono essere adottate, come tattiche di opposizione, altre forme di guerra. Tra queste l’articolo citava, attribuendo queste analisi ad un manuale in uso presso lo Stato maggiore delle Forze armate degli Stati Uniti d’America, l’utilizzo di aerei per attaccare centri nevralgici delle grandi città e il fare in modo che questi attacchi fossero di difficile identificazione.

Il concetto di guerra totale, totalkrieg, fu un’espressione molto in voga presso lo Stato maggiore della Wehrmacht durante la Seconda Guerra Mondiale. Il fascismo e il nazismo riescono ad adattare nella maniera più coerente lo spirito nichilista del capitalismo nella sua fase novecentesca alla condotta della guerra. Sono estremamente consequenziali nel farlo, e tutti gli altri vi si adattano. Un generale italiano, poi responsabile dell’aviazione fascista, scriveva nel 1925: “ho visto la Prima guerra mondiale, le carneficine inutili per conquistare cento metri di trincea; sarebbe stato molto più semplice e anche giusto dal punto di vista umano, invece che far massacrare il fior della gioventù europea, prendere degli aerei, volare sulle capitali del paese nemico, distruggere i ministeri, le fabbriche, tutti i centri che alimentano lo sforzo di una società in guerra e quindi vincere sul fronte senza sparare un colpo: il nemico crolla perché crolla il suo fronte interno”.

Questo sistema di pensare la guerra ha avuto delle evoluzioni, delle applicazioni e tutti l’hanno praticato.

Adesso siamo arrivati ad una guerra totale planetaria di tipo civile, che ha inizio dopo la metà degli anni ’80, che si sviluppa dal locale attraverso successive escalation, e che dall’11 settembre in poi è una vera e propria guerra mondiale. Una delle sue caratteristiche è che si tratta essenzialmente di un’azione che ha come conseguenza lo sterminio degli inermi. Un innocente morto è tale a New York come a Mogadiscio, a Belgrado come a Baghdad, come in qualsiasi altra parte del mondo: non lo dobbiamo mai dimenticare, perché invece vedo che lo

“LE BASI MILITARI NEL NORD-EST E NUOVA MILITARIZZAZIONE”

Il Progetto Aviano 2000

di Giuseppe Rizzardo [Comitato Unitario contro Aviano 2000]

Il quadro complessivo entro cui ci muoviamo è già stato ampiamente illustrato nel corso dei precedenti interventi. Mio compito è ora di dire qualcosa sulle ricadute locali di questi processi globali.

La tensione fra le dinamiche locali e quelle globali ha sempre improntato la nostra analisi e guidato le nostre iniziative ed anche ora, quando eventi del tutto incontrollabili e difficilmente comprensibili sembrano sovrastarci, ci pare di non dover abbandonare questa spinta.

La lotta per la riconquista del proprio territorio (beninteso senza logiche di esclusione) rischia sempre di cadere preda della sindrome di NIMBY (Not In My BackYard, non nel mio giardino) se non è accompagnata da una conoscenza del quadro complessivo entro cui si inserisce.

La presenza delle basi militari americane nel nostro paese è legata, ovviamente, alla conclusione della seconda guerra mondiale: l’Italia, che esce sconfitta sul piano militare, si trova fra i due blocchi destinati ad egemonizzare la politica per i successivi cinquant’anni. Imboccata la strada dell’Alleanza Atlantica l’Italia può sfruttare la propria posizione geografica per partecipare alla difesa contro il blocco dell’Est con poca spesa: mettere a disposizione le proprie basi per gli eserciti alleati costa molto meno che dotarsi di un vero e proprio sistema di difesa.

Il Nord Est è ovviamente in prima linea ed ospita un pullulare di installazioni militari: letteralmente metà dell’esercito Italiano era in Friuli. Nel Veneto, a Vicenza, è presente il comando della SETAF (Southern European Task Force) ed il quartier generale della Nato. Importanti sono gli aeroporti di Istrana vicino a Treviso e Villafranca, nei pressi di Verona.

Solo dopo la costituzione della NATO (4 aprile del 1949) i rapporti di collaborazione militare fra gli USA ed i paesi europei trovano una loro rappresentazione formale.

In tal senso un accordo del 20 ottobre 1954, classificato segreto, vengono concesse in uso agli americani numerose installazioni in varie parti del paese. (nel numero 4.99 di Limes, da cui sono tratte numerose altre informazioni, viene riprodotta la cartina con tutte le installazioni – articolo di Alfonso Desiderio “Paghiamo con le basi la nostra sicurezza”)

- ¹I. MORTELLARO, *I signori della guerra. La NATO verso il XXI secolo*, Roma 1999, pag. 132.
²*Ibid.*, pag. 132.
³*Ibid.*, pag. 135.
⁴*Ibid.*, pag. 135.
⁵*Ibid.*, pag. 136.
⁶*Ibid.*, pag. 136.
⁷*Ibid.*, pag. 7.
⁸R. MOROZZO DELLA ROCCA, *L'anno della pace persa*, in *Limes*, "Gli stati mafia", Quaderni speciali 2000, pag. 7.
⁹*Ibid.*, pag. 8.
¹⁰*Ibid.*, pag. 8.
¹¹J. C. HULSMAN, S. SCARDAVILLE, L'America non è un pronto soccorso, in *Limes*, "Israele/Palestina. La terra stretta", 1-2001, pagg. 246-247.
¹²*Ibid.*, pag. 249.
¹³*Ibid.*, pag. 248.
¹⁴*Ibid.*, pag. 250.
¹⁵E. C. DEL RE, *La stabilità viaggia sul corridoio VIII*, in *Limes*, "Macedonia/Albania. Le terre mobili", 2-2001, pag. 175
¹⁶ADRIATICUS, *Le conseguenze geopolitiche del Patto di stabilità*, in *Limes*, "Gli stati mafia", I quaderni speciali, 2000, pag. 87.
¹⁷*Ibid.*
¹⁸*Ibid.*, pag. 88-89.
¹⁹*Ibid.*, pag. 89-91
²⁰E. DEL RE, *La stabilità viaggia sul corridoio VIII*, cit., pag. 175.
²¹ADRIATICUS, *I nuovi progetti occidentali ridisegnano i Balcani*, in *Limes*, "I Balcani senza Milosevic", 5-2000, pag. 44.
²²ADRIATICUS, *Le conseguenze geopolitiche del patto di stabilità*, cit., pag. 98.
²³EDITORIALE, *La Serbia serbata*, cit., pag. 13.
²⁴ADRIATICUS, *Le conseguenze geopolitiche del Patto di stabilità*, cit., pag. 97.
²⁵ADRIATICUS, *I nuovi progetti occidentali ridisegnano i Balcani*, cit., pag. 45.
²⁶EDITORIALE, *La Serbia serbata*, cit., pag. 19.
²⁷ADRIATICUS, *Le conseguenze geopolitiche del Patto di stabilità*, cit., pag. 98.
²⁸*Ibid.*, pag. 14.

spirito di questa guerra si fa molta forza, a livello di opinione pubblica, cominciando a fare dei distinguo. Questo tipo di struttura della guerra non si alimenta solo di interessi, molto ben identificabili e addirittura dichiarati; questi interessi hanno bisogno di una sovrastruttura concettuale, culturale, di informazione o di disinformazione, estremamente variegata, complessa e potente, proprio perché l'obiettivo principale di questa guerra non è il controllo dei simboli. Erano gli stati ottocenteschi che avevano questo problema: adesso siamo nell'era del controllo dei grandi numeri, delle grandi masse, dei grandi movimenti e quindi è chiaro che se si vuole controllare questa dimensione del mondo è necessario riuscire ad articolare delle politiche culturali sovrastrutturali. Questa caratura è importantissima, perché è quella che consente di anestetizzare centinaia di milioni di coscienze e renderle supine anche ad un eventuale massacro.

Siamo di fronte a una guerra totale, civile, condotta da bande: la logica è la stessa che ho visto in Bosnia, a Sarajevo, in Croazia, tra i croati e i serbi della Krajina, con i miei occhi, perché facevo parte dei soggetti che andavano giù a portare i pacchi viveri. Vedendo che cos'è una guerra per bande, mi sono accorto che l'escalation sta in questi termini: ciò che si faceva a livello regionale nelle montagne della Bosnia adesso viene applicato a livello mondiale da organizzazioni che hanno ben altre capacità. Tra queste c'è la NATO, come c'è l'organizzazione di Bin Laden, come c'è il gruppo di interessi che sta dietro alla presidenza di Vladimir Putin.

Una guerra condotta da bande di masnadieri e delinquenti globali, perché hanno la possibilità di spaziare su tutto il globo, cosa che è preclusa a noi. Per giocare i nostri risparmi su tutte le piazze del mondo, ad esempio, dobbiamo fidarci di una banca, non siamo noi concretamente a decidere. Siamo di fronte a una casta globale di intermediari che si stanno confrontando per il dominio su determinate regioni e su determinate risorse.

Le caste dirigenti non sono solamente il politico che vediamo ma anche il gruppo di interessi che l'ha eletto, pagando le campagne elettorali: questo è il meccanismo che ormai domina tutti i principali paesi del mondo. In Italia poi siamo dei geni perché abbiamo messo insieme le due cose.

Nel 1994 la Bundeswehr, l'esercito tedesco, pubblicò un libro bianco sulla difesa dove c'era scritto a chiare lettere che le minacce (la parola guerra prima non l'usavano mai) alla sicurezza dell'Europa e della Germania derivavano dal problema del controllo delle materie prime essenziali: suolo coltivabile ed acqua. In questo senso il petrolio rappresenta solo una specie di incipit.

Queste caste transnazionali globalizzate si confrontano non costruendo trincee dalle quali si spararsi reciprocamente, ma lo fanno massacrando gli inermi e gestendo la biopolitica, la politica del controllo delle grandi masse. In questo quadro si colloca quello che è accaduto l'11 settembre a New York.

Ci sono degli aspetti di quello che è accaduto che lasciano stupefatti. Uno per tutti: è possibile che un edificio come il Pentagono, che ci hanno spacciato per un edificio difeso con batterie missilistiche e sistemi antiaerei, possa essere attaccato circa un'ora dopo tutto quello che era già accaduto? La giustificazione ufficiale è stata che non fosse stato possibile avvisare il Sottosegretario alla Difesa. È qualcosa di impensabile.

I casi sono due: o gli Stati Uniti hanno costruito un'immagine di sé sulla base

dei film di Hollywood ma senza avere dietro nulla se non il caos organizzativo (negli Stati Uniti, ad esempio, ad occuparsi di intelligence ci sono cinquanta agenzie governative), oppure siamo nell'ambito della guerra per bande.

Ma veniamo alla NATO. Traggo queste considerazioni da uno studio su fonti dirette della NATO commissionato dal National Defence Research Institute, un organismo del Pentagono, pubblicate all'inizio di quest'anno. Vi si prende in esame il ruolo della NATO nei prossimi vent'anni nel Caucaso e nell'Asia Centrale. La prima considerazione è che quest'area sarà determinante per il controllo del mondo nei prossimi venti ed addirittura centocinquanta anni. Le ragioni sono essenzialmente due: perché è strategicamente importante ai fini del controllo di forniture, riserve e infrastrutture energetiche; e poi perché la possibilità che quest'area venga destabilizzata, balcanizzata (creare instabilità per entrare e presidiare, una vecchia tattica che riproduce schemi già delle potenze europee agli inizi del '900) offre opportunità strategiche interessantissime, oltre che presentare dei rischi spaventosi.

Mentre quando si riferisce all'Europa il documento parla di paesi della NATO, in Caucaso e in Asia centrale parla di strategia dell'Occidente. Non è una questione di lana caprina, perché in realtà il concetto di Occidente applicato all'area asiatica significa anche il coinvolgimento del Giappone, della Russia, che per quel teatro vengono reputati "Occidente". Almeno, una parte della società russa: nelle indicazioni strategiche di questo documento si dice: "È necessario aiutare la parte della società russa legata alle grandi aziende petrolifere e del gas (e cita i nomi: sono quelle che hanno pagato la campagna elettorale di Putin)", affinché siano coinvolte in questa grande operazione di spartizione dell'area.

Quali sono le azioni strategiche da intraprendere? La prima è un forte supporto statunitense ed europeo per la realizzazione delle pipelines multiple, grandi infrastrutture che portano gas metano e greggio. Dall'area del Caspio dovrebbero smistarli in direzione Est verso le zone industriali cinesi e in direzione Ovest verso il Mediterraneo, cioè l'Europa. C'è un'altra direzione che sta avendo in questi giorni il suo momento di gloria anche se pochi ne parlano, ed è quella Nord-Sud, cioè dal Caspio verso il Golfo Persico; ma non in maniera generica: in modo da superare lo stretto di Ormuz, perché dallo stretto di Ormuz passano 15 milioni di barili di petrolio al giorno che arrivano in Giappone e in Europa. Il blocco eventuale dello stretto di Ormuz significherebbe il loro tracollo.

Si noti poi la somiglianza incredibile con quello che è avvenuto nei Balcani: la proposta che si fa è di formare un gruppo di contatto sotto l'egida dell'OSCE che si occupi delle questioni relative alla sicurezza energetica. All'interno di questo gruppo di contatto dovrebbero esserci i paesi che hanno le partecipazioni maggiori per ciò che riguarda l'accesso alle risorse energetiche dell'area.

Dopo la fine dell'Unione Sovietica il Medio Oriente non è più lo stesso: geo-strategicamente parlando si è allargato e va da Gerusalemme a Kabul. Venendo meno il controllo dell'Unione Sovietica si è creato un vuoto in una grossa torta dalle enormi potenzialità, e c'è il problema di riempirlo. Sembra che queste caste globalizzate siano un po' aristoteliche, che abbiano l'orrore del vuoto, nel senso che si reputano le uniche capaci di riempirlo, e ne hanno anche gli strumenti.

niture di scambio che si ramificherà all'interno della regione»²³.

Ma un'altra operazione prevista dal Patto «è la ricostruzione e il potenziamento della rete elettrica ad alto voltaggio in tutta la regione balcanica. Si tratta di una componente economica altamente strategica, che connette Albania, Bulgaria, Grecia, Macedonia e Montenegro. Lega poi le reti elettriche di questi paesi alla Croazia, attraverso la Bosnia e quindi all'Europa»²⁴.

All'interno del Patto i progetti per l'elettricità hanno dunque un rilievo particolare. «In generale si apre nel settore degli approvvigionamenti energetici una stagione di grandi appalti, in cui l'Italia per interessi diretti e competenze tecniche potrebbe giocare un ruolo importante nell'indirizzo e nell'esecuzione dei progetti»²⁵.

Anche la regione danubiana comprendente la Vojvodina e la Slavonia orientale riacquista una significativa importanza. Dopo aver distrutto con i bombardamenti i ponti lungo il Danubio ed averne impedito la navigabilità, ora si progetta il recupero di questo corridoio transeuropeo; si vuole rivitalizzare «il sistema dei traffici e dei porti fluviali (Brcko, Vukovar) della Sava e della Drina»²⁶. Si tratta di un'area particolarmente alettante per gli investimenti, che potrebbero orientarsi anche verso l'agricoltura e la piccola e media impresa.

Il Patto di stabilità, agli occhi degli osservatori, manifesta tuttavia delle contraddizioni evidenti: «sui 2,4 miliardi di euro, somma complessiva messa a disposizione dai paesi donatori, ben 1,4 sono dedicati alle infrastrutture. C'è quindi un profondo squilibrio fra questo settore e tutte le altre iniziative, in particolare quelle dei tavoli 1 (democrazia e diritti) e 3 (sicurezza). Ad esempio, per la sicurezza abbiamo appena 81 milioni di euro. Per il tavolo 1, raggiungiamo i 430 milioni. Briciole, rispetto al tavolo 2»²⁷.

L'Italia partecipa a pieno titolo alle operazioni previste dal Patto, spinta se non altro dalla sua collocazione geografica. Nel corso del 2000 ha messo a disposizione del Patto 300 miliardi di lire, soprattutto per le infrastrutture. Ma esiste anche il disegno di legge C6466, predisposto fin dall'estate 1999, e destinato a sostenere finanziariamente la politica economica nei Balcani. «In tutto 400 miliardi di lire, di cui 280 per incentivare le imprese italiane e 120 per la ricostruzione e lo sviluppo dei paesi balcanici. Una cifra non esorbitante, se si pensa che la Grecia ha già devoluto 1.026 miliardi di lire per un programma nazionale di sostegno ai Balcani»²⁸.

Si prospettano dunque grandi affari, per l'Unione Europea e per l'Italia, in un intreccio di donazioni ai paesi distrutti dalle guerre e di investimenti che faciliteranno la presenza dei capitali occidentali nell'area. Si può forse prevedere quali saranno le ricadute di queste politiche europee sui paesi balcanici; impoveriti dalle guerre e devastati dagli embarghi come nel caso della Serbia, con apparati industriali distrutti dai bombardamenti, con salari da fame e disoccupazione dilagante, saranno investiti dalle regole del mercato globale: privatizzazioni, tagli alle spese sociali, liberismo, concorrenza. Il tutto entro un orizzonte regionale dove il tessuto della società civile appare estremamente fragile, dove le istituzioni, emerse da un decennio di conflitti, mancano di un solido retroterra, dove gli spazi democratici e l'esercizio dei diritti devono ancora trovare una loro compiuta realizzazione.

favorire investimenti privati; integrare la regione nelle strutture euroatlantiche e nell'Organizzazione Mondiale del Commercio, sempre nell'ottica di una futura integrazione nell'Ue»¹⁵.

Affidato alla responsabilità del coordinatore ufficiale Bodo Hombach, un socialdemocratico tedesco, il Patto possiede un portafoglio di 20 mila miliardi di lire, da destinare ad investimenti nei prossimi cinque anni. Articolato in quattro tavoli di lavoro, diversamente finanziati, il Patto di stabilità si propone di intervenire su più "fronti": la democrazia e i diritti dell'uomo; lo sviluppo economico e la cooperazione; la sicurezza.

L'idea centrale del Patto è quella di orientare i paesi dell'intera regione ad «una futura integrazione in Europa»¹⁶. Tale possibilità è però sottoposta ad «alcune condizioni, di cui due particolarmente vincolanti: la stabilità geopolitica e la lotta alla criminalità organizzata»¹⁷. Nonostante questi richiami, il vincolo della stabilità imposto dal Patto non può dirsi ancora per nulla raggiunto, visto - ad esempio - il precipitare della situazione in Macedonia.

Sul fronte della lotta alla criminalità organizzata, gli interventi concertati dalle potenze occidentali hanno prodotto alcuni risultati; le operazioni antimafia si sono concentrate soprattutto nello «spazio panalbano, dove le organizzazioni criminali sono più intrecciate con i poteri politici e con le istituzioni»¹⁸. In tale contesto si inserisce il «progetto dogane», già interamente finanziato con 86 milioni di dollari, uno dei pochi progetti che si avvale dei contributi degli Stati Uniti. La finalità è «di abbattere i costi di commercio e trasporto e di ridurre contemporaneamente il contrabbando e la corruzione alle frontiere»¹⁹.

Ma uno dei punti cardine del Patto di stabilità riguarda la realizzazione di alcuni corridoi nello spazio balcanico. Come osserva la ricercatrice Emanuela del Re, «i corridoi paneuropei sono assi di collegamento che costituiscono lo scheletro dei rapporti politici, economici e sociali dell'Europa intera. Sono progetti multimodali, perché prevedono la costruzione di strade, reti ferroviarie, la ristrutturazione di porti, la costruzione o ristrutturazione di oleodotti, gasdotti, elettrodotti, e infrastrutture di sostegno. Essi sono la base di partenza per i rapporti transcontinentali»²⁰. E' proprio per questo che la maggior parte dei fondi del Patto (1,4 miliardi di euro) sono indirizzati a progetti infrastrutturali.

I corridoi in progetto sono 10 e sulla loro realizzazione è aperta la competizione.

Strettamente connesso ai corridoi emerge il grande gioco degli approvvigionamenti di idrocarburi dall'Asia centrale. «I Balcani sono coinvolti nella grande partita energetica USA-Russia. La posta in gioco è ora il controllo dei percorsi di gas e petrolio dal Caspio ai mercati europei che dovrebbero transitare anche per i Balcani»²¹. La necessità vitale per l'Europa comunitaria di assicurarsi approvvigionamenti energetici «configura di fatto una nuova dimensione geopolitica: il sistema dei tre mari: Caspio, Nero, Adriatico, di cui il Caspio è la cerniera»²². Ed è su questo scacchiere meridionale «che i Balcani rientrano in gioco, grazie al recupero della federazione Jugoslava al centro del sistema regionale. Si ripristina infatti la necessaria continuità territoriale che permette alle condutture petrolifere e ai gasdotti di evitare la strozzatura del Bosforo. E si creano le premesse per uno sviluppo economico degli stessi Balcani, grazie ai diritti di transito che ne conseguiranno e soprattutto alla rete integrata di for

Cosa dice la NATO dal punto di vista operativo? In quel tipo di teatro è necessario creare delle situazioni tali da poter giustificare azioni conformi all'articolo 5: lo dicono chiaramente. Quindi non una risposta ad una minaccia esterna: la NATO è molto cauta nei confronti della Russia e sarebbe un atteggiamento suicida suscitare nei piccoli paesi dell'area, le ex repubbliche sovietiche, l'idea che l'occidente possa intervenire nei confronti di un'eventuale invasione russa; la NATO non vuole nemmeno dare l'illusione di un eventuale intervento in quelle condizioni, perché la leva per entrare in quell'area sono solo i disordini interni, e più disordinato dell'Afghanistan...

Dopo aver riconosciuto che la struttura convenzionale attuale della NATO non è in grado di affrontare con le proprie attuali capacità di combattimento questo scenario (testuali parole), oggi ci viene detto quindi che «non sarà una guerra convenzionale».

Che cosa si propone? Dal punto di vista dell'Afghanistan si prevede che in caso di collasso si potrebbe verificare una ridefinizione su base etnica tra Afghanistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan delle frontiere. Questo credo che sia, nell'eventualità che si vada in questa direzione, l'obiettivo.

Quindi: dalla guerra per bande globale alla guerra per bande locale, che già esiste, alla ridefinizione delle frontiere, utile non solo per il transito delle pipelines e dei gasdotti ma anche per il controllo del traffico della droga e per il controllo dell'acqua.

Arrivare, destabilizzare e insediarsi significa poter dire una parola importante in questa lotta.

Si stima che nel 2020 il consumo di petrolio aumenterà di circa il 50%, mentre quello di gas naturale del 70%, ma le aree che alimenteranno questa crescita della domanda non saranno né gli Stati Uniti, né l'Europa, né il Giappone, bensì la Cina, la Corea, alcuni paesi dell'Indocina, Bangladesh, India e Pakistan. Qui ci ricollegiamo al processo di globalizzazione della produzione industriale e cioè allo spostamento delle attività produttive verso questi serbatoi di manodopera a bassissimo costo dove non ci sono regole e arriva anche l'energia a buon mercato.

L'altro problema cardine dell'assetto energetico mondiale non è tanto quello della disponibilità ma quello del controllo sul prezzo. L'amministrazione americana è composta da ex petrolieri: il Presidente e il Vicepresidente sono stati membri di consigli di amministrazione di grandi imprese petrolifere. Sanno benissimo che il problema non è tanto quello di andare a presidiare militarmente i pozzi di petrolio: questo è un vecchio stilema tipico delle potenze coloniali europee della seconda metà dell'ottocento e dell'inizio del novecento, che non paga più perché espone a grossissimi rischi. Molto meglio cercare di controllare i flussi finanziari e il prezzo della materia prima: un barile di petrolio costa per la produzione 5 dollari nel Caspio, 13 nel Mare del Nord, 6 in Siberia, 1 e mezzo nel Golfo. Coloro i quali controlleranno questo nuovo Medio Oriente avranno il controllo sulle zone che producono a prezzo inferiore il petrolio e sulle maggiori riserve del mondo.

“DALLA DESTABILIZZAZIONE DELLA GUERRA AL PATTO DI STABILITÀ PER I BALCANI”

La NATO e l'Occidente tra escalation militare e nuovi affari

di Annalisa Comuzzi [Donne in Nero di Udine]

Voglio dichiarare subito, aprendo questa mia comunicazione, di non essere un'esperta di questioni militari e di politica internazionale; ho accettato di intervenire nell'ambito di questo convegno, sul tema specifico dei Balcani, in virtù di una ormai lunga frequentazione con la città di Belgrado, e di un legame ormai consolidato con il gruppo antimilitarista delle Donne in Nero che opera, fin dal 1991, all'interno di quella città. Insieme ad altre compagne e attiviste italiane ho avuto la possibilità e la fortuna di viaggiare attraverso la Serbia, di stringere relazioni e legami politici con il movimento pacifista di quella regione, di vivere alcune esperienze umanamente significative, di comprendere meglio, e un po' più dall'interno, la realtà complessa di quei paesi.

E' dunque sulla base di tali esperienze che provo oggi a prendere la parola.

Avevo iniziato a ragionare su questo mio intervento prima dell'11 settembre, prima che l'azione terroristica condotta a New York si abbattesse con una devastante ondata di morte sulla popolazione civile di quella città. Credo che in molti di noi, superato il momento dell'incredulità, sia cresciuta, insieme all'angoscia, la consapevolezza di essere inseriti in un mondo sempre meno governabile, squassato da azioni imprevedibili che producono, in un orizzonte di globalizzazione, contraccolpi di portata planetaria. La condanna intransigente e radicale verso quel crimine, che insieme alle migliaia di vittime statunitensi altre ne produrrà tra i popoli umiliati e abbandonati del nostro pianeta, si è accompagnata ad una subitanea richiesta: la richiesta che di fronte al disastro, e al carattere inedito di quella violenza, la comunità internazionale potesse reagire attraverso gli strumenti della ragione, della politica, della giustizia. Abbiamo ingenuamente sperato che quell'evento così dirompente, per le connessioni internazionali che scatenava, potesse indurre una disamina severa e responsabile delle scelte da mettere in campo: abbiamo creduto che si potesse avviare la ricerca e la punizione dei colpevoli con gli strumenti della legge, dell'investigazione e del diritto. Ci siamo invece dovuti immediatamente confrontare con il rilancio della ritorsione ad un livello altissimo, indirizzata verso aree del mondo già fortemente instabili, esplosive per l'intreccio di fondamentalismi religiosi e regimi dittatoriali, per la miseria, il degrado, la mancanza di libertà a cui sono condannati milioni di uomini e donne.

La guerra, aggettivata inizialmente come “infinita”, è stata annunciata dal presidente degli Stati Uniti e immediatamente assunta, come propria, dai capi di stato e di governo dei paesi appartenenti alla NATO, i quali hanno subito dichiarato la loro fedeltà all'Alleanza Atlantica e la loro disponibilità a sostenere le richieste di aiuto avanzate dall'amministrazione americana. Si è determinata, anche in vasti settori dell'opinione pubblica internazionale, una pronta e comtare ameri-

cano e quello europeo. All'interno della NATO si pone oggi la necessità di un riequilibrio tra queste due componenti, e gli stati dell'Europa sono di fatto chiamati ad una ristrutturazione dei loro eserciti, ad un loro adeguamento a più alti standard tecnologici, a impostare massicci investimenti nell'ammodernamento della macchina militare. In ogni caso, la prospettiva di un accresciuto ruolo militare europeo nei Balcani, a fronte di un graduale disimpegno statunitense nella regione, può essere già confermata dall'utilizzo preferenziale che oggi viene fatto in Macedonia di contingenti europei nelle operazioni di disarmo dell'UCK e di controllo del territorio.

Per tutti questi elementi considerati, la guerra del '99 non ha risolto le tensioni e gli elementi di conflitto nel sud dei Balcani, ma si è invece proposta come ulteriore elemento di destabilizzazione.

E tuttavia, le potenze occidentali si sono subito messe all'opera per intrecciare la scelta delle armi con quella del profitto. Vorrei ricordare, a questo proposito, un dato che a me pare significativo: il 9 giugno 1999 venivano firmati a Kumanovo gli accordi di pace che ponevano fine alla campagna di bombardamenti scatenata in Kosovo e in Serbia dall'Alleanza Atlantica. Il giorno dopo, il 10 giugno, e sottolineo questo elemento, con incredibile e straordinario tempismo, i paesi dell'Unione Europea lanciavano dalla Germania, e più precisamente da Colonia, un Patto di stabilità per l'Europa sudorientale che sarebbe stato ufficializzato in forma solenne a Sarajevo il 30 luglio dello stesso anno.

Le bombe “intelligenti” e “umanitarie” delle NATO non avevano ancora finito di cadere, le distruzioni delle infrastrutture civili, delle fabbriche, dell'ambiente non erano ancora terminate che già l'Occidente formulava progetti per intervenire, in maniera articolata, entro un'area che in prospettiva avrebbe garantito riscontri importantissimi in termini di apertura di mercati, di investimenti, di realizzazione di profitti. La guerra lasciava il posto ad una accelerata ripresa degli affari.

Il Patto di stabilità per l'Europa sudorientale costituisce, al momento, il più importante strumento di cui si è dotata l'Unione Europea per reimpostare le sue relazioni non solo con i paesi dell'area ex jugoslava, ma anche con altri stati che gravitano in uno spazio geografico di rilevanza cruciale.

Al momento della sua definizione, il Patto coinvolgeva, come soggetti promotori, l'Unione Europea, gli Stati Uniti (oltre agli altri paesi del G8), a sostegno e vigilanza di Croazia, Bosnia Erzegovina, Macedonia, Albania, Romania e Bulgaria; al Patto venivano associati i ministri degli esteri di Slovenia, Ungheria, Turchia, e i rappresentanti dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione Economica Europea, delle Nazioni Unite, dell'Alto Commissariato ONU per i rifugiati, della NATO, dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio, e delle istituzioni finanziarie mondiali quali il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, ecc.

Inizialmente esclusa dal Patto, perché ancora sottoposta al regime di Slobodan Milosevic, la Federazione Jugoslava vi ha trovato una pronta accoglienza, non appena si è prodotto a Belgrado lo scossone politico e istituzionale che ha determinato la vittoria della coalizione DOS e la nomina di Vojislav Kostunica alla presidenza federale.

Il Patto si propone una pluralità di obiettivi: «raggiungere la stabilità dell'area;

sione le scelte sostenute da Clinton ed in particolare la sua adesione alle cosiddette missioni umanitarie che avrebbero impegnato le forze armate statunitensi in troppe aree del mondo, spesso in contesti non vitali per gli interessi strategici della nazione. Secondo John C. Hulsman e Michael Scardaville, esperti di politica estera europea e ricercatori presso la Heritage Foundation di Washington, il segretario di stato Colin Powell «è ben noto per aver elaborato una dottrina dell'intervento militare basata su una definizione ristretta degli interessi degli Stati Uniti. Secondo questa dottrina, prima di impegnare le loro truppe gli Stati Uniti devono avere: 1) in gioco interessi nazionali vitali; 2) un obiettivo chiaro; 3) il sostegno della loro opinione pubblica; 4) un piano per la vittoria; 5) la capacità di disporre di una forza tale da garantire la vittoria; 6) una strategia di uscita. E' chiaro che l'impegno militare americano in Kosovo non soddisfa tali requisiti.»¹¹.

Condoleezza Rice, consigliera di Bush per gli affari internazionali, dimostra di condividere l'orientamento di Powell, quando assicura che «le Forze armate degli USA non saranno il «911 del mondo»¹², cioè il centralino del pronto intervento. In particolare Rice ha deprecato il fatto che l'attuale dispiegamento di forze armate in Kosovo non abbia vie d'uscita, ma sia invece destinato a protrarsi per un tempo indeterminato, usando così implicitamente i criteri per gli interventi militari prospettati dalla dottrina Powell.

Su questa linea è schierato anche il vicepresidente Dick Cheney, il quale ha criticato il sempre più frequente impiego di truppe americane in missioni non vitali: «negli ultimi dieci anni – ha sottolineato – gli impegni internazionali sono aumentati del 300%, mentre le nostre Forze armate hanno subito fortissimi tagli»¹³. L'amministrazione Clinton avrebbe insomma aderito a troppe missioni umanitarie, accrescendo il ruolo delle Forze armate americane proprio mentre ad esse venivano attribuite minime risorse.

Tali constatazioni spingerebbero l'équipe di Bush ad affermare criteri più rigidi e severi per gli interventi militari, e concentrarsi su settori dello scacchiere internazionale considerati cruciali e irrinunciabili, e a decidere, nel contempo, un forte riarmo degli USA, un incremento delle spese militari, fino alla realizzazione del tanto desiderato scudo stellare.

Hulsman e Scardaville escludono che, in base a questa nuova visione degli impegni internazionali, gli Stati Uniti possano ritirarsi a breve termine dai Balcani, ma aggiungono: «uno dei possibili esiti è che, tra qualche anno, gli USA informino i loro alleati europei della Nato che il loro obiettivo è quello di cedere l'intera responsabilità delle operazioni di pace all'Europa (ammesso che essa desideri restare nella regione). Gli Stati Uniti continuerebbero a fornire agli alleati servizi logistici, di intelligence e di comunicazioni, secondo un modello che permette agli Usa di svolgere un ruolo limitato, ma importante, nel mantenimento della pace nel mondo... E' ora che l'Europa decida senza ambiguità se vuole svolgere un ruolo maggiore nella sicurezza a livello continentale, o se si accontenta di restare prigioniera della pigra subordinazione agli Usa tipica di una mentalità da guerra fredda»¹⁴.

L'analisi sviluppata dai due ricercatori riapre gli interrogativi sul nuovo modello di difesa europeo, questione che era emersa, in modo prepotente, proprio con la guerra del '99, una guerra che ha rivelato il grande divario tra l'apparato mili-

patto adesione alla scelta militare, e in molti dei nostri governanti abbiamo riconosciuto l'eccitazione, l'orgoglio, lo scatto maschile di chi sembra recuperare, proprio attraverso la guerra, legittimazione, credibilità, autorevolezza personale e pubblica, acquisizione di senso e di ruolo.

La guerra, dunque, è oggi, a pieno titolo, dentro la storia; è uno strumento presentato come normale e ineludibile, come risposta possibile alle contraddizioni, alle crisi, alle lacerazioni del nostro mondo.

Il consenso unanime che si è prodotto intorno alla guerra, la “prima guerra mondiale del XXI secolo”, come è stata definita all'inizio da Bush, salvo poi smussarne i contorni, non si è però determinato improvvisamente; è piuttosto il frutto di una costruzione che trova, a mio avviso, proprio nei Balcani uno dei punti di svolta. I bombardamenti dell'Alleanza Atlantica condotti nella primavera del '99 contro la Repubblica Federale Jugoslava hanno infatti aperto la strada non solo ad una modificazione del ruolo strategico della NATO, ma hanno inaugurato anche una nuova temperie culturale, una diversa percezione dei rapporti fra gli stati e del diritto internazionale.

Nell'aprile del '99, mentre era in corso la guerra aerea contro la Serbia, con la conferenza di Washington, la NATO ha sancito un cambiamento sostanziale della sua natura e dei suoi compiti futuri: da Alleanza euroatlantica, nata con finalità difensive, si è trasformata in un blocco politico-militare dotata di un nuovo concetto strategico: la NATO potrà intervenire, oltre i propri confini, anche con lo strumento militare, nelle crisi che dovessero minacciare l'Occidente o la stabilità internazionale.

Questo cambiamento, del resto, era già stato preparato e anticipato dai vertici di Londra del 1990 e di Roma del 1991, quando la NATO aveva adottato un “nuovo modello di difesa”. Con la dissoluzione del regime sovietico avvenuta nel 1989, infatti, terminata la fase di un equilibrio bipolare tra USA e URSS, veniva meno la necessità di far fronte ad un possibile attacco da parte dei paesi dell'Est e venivano invece individuate «sfide inedite»¹, nei confronti delle quali era indispensabile prepararsi. A Washington, questo processo di rifondazione dell'Alleanza Atlantica è stato portato a compimento; è stata tracciata una mappa articolata dei pericoli che emergerebbero dal mondo post-bipolare, che metterebbero in pericolo la sicurezza dei paesi alleati e che potrebbero giustificare una loro risposta coordinata: si fa riferimento a crisi di portata regionale alla periferia dell'Alleanza; si elencano «difficoltà sociali e politiche, rivalità etniche, dispute territoriali, mancato riconoscimento dei diritti umani, dissoluzione di Stati, proliferazioni di nuove armi di distruzione di massa, uso improprio di nuove tecnologie»², azioni di terrorismo e di sabotaggio. Di fronte a questo contesto globale, l'Alleanza «deve essere pronta al coordinamento degli sforzi comuni, incluse le risposte ai rischi di tale genere»³.

Con la conferenza di Washington, la NATO si è dunque autorizzata ad assumere un ruolo di guardiano del mondo, a decidere di pace e guerra, e questo fuori da ogni forma di legittimazione superiore, fuori dal controllo e dal volere del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

L'ONU, a cui era demandato, fin dal 1945, il compito di dirimere i conflitti e cercare soluzioni non armate alle controversie tra i paesi del mondo, è entrata in una crisi pesante e forse irreversibile; questo organismo sovranazionale, che

poteva garantire un approccio di legalità alle situazioni di crisi, è stato di fatto esautorato.

Ed è molto importante ricordare come il nuovo concetto strategico della NATO sia stato deciso usando un preciso *escamotage*⁴: si è infatti accuratamente evitato di riscrivere il Trattato istitutivo del 1949, cosa che avrebbe comportato una discussione e un voto nei parlamenti dei diversi paesi membri; i nuovi compiti politico-militari assunti dall'Alleanza sono stati considerati una sorta di aggiunta, di aggiornamento, e classificati come compiti da assumere «in risposta a crisi non previste dall'articolo 5, ovvero... fuori area»⁵. «Il punto chiave è stato proprio la dizione non articolo 5»⁶: è stato questo l'espedito utilizzato dai capi di stato e di governo per sottrarsi alle verifiche parlamentari, per evitare di sottoporre le sostanziali trasformazioni dell'Alleanza a un dibattito e a un confronto democratico.

Come dicevo all'inizio, questo cambiamento del ruolo dell'Alleanza Atlantica si è prodotto nel corso della guerra contro la RFJ, una guerra che ha inaugurato una nuova stagione, e che giustamente è stata definita *guerra costituente*.

Accantonato nei fatti l'ONU, considerato ormai uno strumento obsoleto, stracciate le costituzioni nazionali che in molti paesi occidentali affermavano un ripudio della guerra, la guerra si è rilegittimata proprio alla fine di un secolo che, per gli orrori sperimentati, poteva indicare strade alternative per la soluzione dei conflitti regionali e internazionali. La lezione della storia non è stata accolta; la guerra non è stata sottoposta ad alcuna elaborazione, politica, etica o filosofica; non è stata oggetto di censura, di tabù; al contrario, è stata proclamata, da uomini di governo e di partito, da uno stuolo di intellettuali, giornalisti, come evento ordinatore e giusto.

Nonostante il contesto di illegalità in cui si è compiuta, la guerra, attraverso una martellante azione di giustificazione ideologica, ha perso i suoi connotati di violenza, di distruzione e morte e si è trasformata in un urgente intervento umanitario che doveva porre fine, in Kosovo, alla violazione dei diritti della popolazione albanese, da parte del regime di Belgrado.

Sulla base di quel precedente, oggi la guerra trova un'altra giustificazione: è invocata come legittimo atto difensivo nei confronti dell'attacco terroristico.

La guerra del '99, nelle intenzioni dell'Alleanza Atlantica, doveva servire ad una stabilizzazione dell'intera regione dei Balcani; il Kosovo sembrava il tassello ultimo di un ciclo di convulsioni che si erano aperte nel 1991, e che avevano dato inizio alla disgregazione dello spazio jugoslavo. In realtà, la guerra della NATO, ben lungi dall'aver stabilizzato la regione, ha invece accentuato gli elementi di instabilità, e favorito l'apertura di nuove aree di tensione e di conflitto.

Vorrei qui sinteticamente ricordare alcuni fattori di instabilità:

- oggi il Kosovo è un grande protettorato militare controllato dalle truppe della KFOR, al cui interno la circolazione delle armi è aumentata in modo vertiginoso; la fine dei bombardamenti non ha determinato una pacificazione di quella terra che ancora è percorsa da odi e violenze quotidiani, mentre si è portata a compimento la contropulizia etnica esercitata questa volta dagli albanesi contro le minoranze serbe e rom, nell'immobilità e nell'impotenza delle stesse truppe della KFOR. Affidato alla gestione internazionale, il Kosovo vive in una situa-

zione di caos permanente. Le sue frontiere sono di fatto senza controlli, si è determinata la perdita di anagrafi e registri civili, mentre è evidente il vuoto amministrativo, «cui supplisce parzialmente l'Unmik, che peraltro resta un corpo estraneo alla popolazione. Il risultato è il dilagare della criminalità (omicidi a scopo di rapina, rapimenti di giovani donne e di minorenni; traffico di droga, moltiplicazione esponenziale dei furti)»⁷. Su Pristina si sono riversati, nel corso del 1999, «più aiuti di tutta l'Africa messa insieme»⁸: l'Occidente si è insomma imposto con il suo denaro e i suoi consumi, determinando la proliferazione di rapporti economici parassitari e assistiti. Questi fenomeni erano quasi sconosciuti prima della guerra.

- Lo *status* futuro del Kosovo è ancora incerto: le potenze occidentali hanno scatenato la guerra senza avere alcuna chiarezza sul destino di quella terra: sarà una provincia autonoma all'interno della RFJ o otterrà una piena indipendenza, nonostante gli accordi di pace di Kumanovo, firmati nel giugno del '99, non prevedano questa seconda ipotesi? Permane, in definitiva, una situazione di interregno, una sospensione delle decisioni: un riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo favorirebbe, infatti, lo scatenarsi delle intenzioni separatiste del Montenegro e la totale disintegrazione della RFJ.

- In questi due anni di dopoguerra si è scatenato il regolamento di conti fra le diverse fazioni politiche albanesi: la Lega Democratica del Kosovo, presieduta da Ibrahim Rugova, ad esempio, partito di orientamento moderato, ha visto numerosi suoi esponenti assassinati dalle frange più radicali dell'UCK.

L'UCK, sebbene formalmente disciolto, costituisce, in questo momento, un fattore di fortissime convulsioni; alcune migliaia di suoi miliziani, trasmigrati lungo i confini tra Serbia, Kosovo e Macedonia, e animati da pulsioni irredentiste, da progetti di costituzione di Grande Kosovo o Grande Albania, negli ultimi mesi hanno messo a ferro e a fuoco la zona intorno a Tetovo e aperto, all'interno della Macedonia, una guerra strisciante che ha determinato una drammatica contrapposizione tra le componenti etniche dello stato, tra popolazione albanese e slava, avviando una acutizzazione dei nazionalismi, e mettendo in pericolo la già fragile stabilità della Macedonia, che costituisce un settore nevralgico per il fianco Sud della NATO.

Ed è molto interessante, a questo riguardo, considerare come nel giro di due anni l'atteggiamento della NATO sia radicalmente cambiato nei confronti dell'UCK: i guerriglieri albanesi del Kosovo, che a partire dal 1998 sono stati sostenuti, armati, finanziati dall'Occidente, e legittimati nel loro ruolo di membri di un Esercito di Liberazione Nazionale, oggi, vista la loro funzione di destabilizzazione nell'area, vengono qualificati dal nuovo segretario dell'Alleanza Atlantica, Lord Robertson, come «banda di assassini»⁹.

Ma la guerra NATO del '99 ha aperto, nel Sud dei Balcani, altre questioni cruciali che fanno riferimento alla presenza, nell'area, delle truppe dell'Alleanza Atlantica; oltre alla Bosnia, dove fin dal 1995, con il Trattato di Dayton, si sono dispiegati migliaia di uomini a garantire un rispetto degli accordi di pace, si è aggiunto ora l'impegno di sorveglianza militare in Kosovo: gli Stati Uniti, da soli, hanno schierato in questi due settori più di 11.000 soldati, e l'amministrazione Bush sta avviando «un graduale limitato disimpegno dalla regione»¹⁰. Il nuovo presidente americano, con la sua équipe, sta infatti mettendo in discus-